xl. 4

INTORNO

ALLA

VITA CHE DI SÈ MEDESIMO SCRISSE

MARIO PIERI

DISCORSETTI QUATTRO

DEL DOTT. GIUSEPPE BIANCHETTI

Membro effettivo dell' I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

(Estr. dal vol. VI, Serie III degli Atti dell' Istituto stesso.)

Credo che alcuni di voi, o signori, conoscendo quella *Nota*[+] da me sottoposta al *Discorso* ch' ebbi l'onore di leggere qui nel 1851, e fu stampata col *Discorso* medesimo l' anno passato in Treviso; e conoscendo altresì quella *Lettera* che in tal proposito diressi alla chiarissima sig. Eugenia Fortis; e però non ignorando la cagione che mi spinse a dettare i *Discorsetti* che or ora udirete, e quindi in quale stato si trovasse l' animo mio quando li dettai; e neppure ignorando per chi li composi ed a chi io medesimo li lessi, ed i luoghi ne' quali lo feci; credo, dico, mi avrebbero perdonato il tuono che talvolta in essi assunsi, e di aver loro data generalmente una cert' aria leggera e conversevole, e la forma quasi di altrettante lettere confidenziali. E nulladimeno, se da ciò mi saria venuta più che un poco minore la ripugnanza di presentarmi oggi dinanzi a voi,

+ V. p. 75

colla lettura di tali *Discorsetti*, mi bisogna pur dirvi, che, non solo me la tolse del tutto, ma ispirommi anche un non so qual coraggio di farlo una graziosa lettera del nostro illustre segretario, colla quale mi manifestò il desiderio suo di udirli, e quello di alcun altro de' nostri colleghi. Voglio aggiungere che anche mi valse per qualche cosa a persuadermi di non negar che questi scrittarelli acquistino una certa pubblicità tra gli *Atti* del nostro istituto, il pensare che potrebbero riuscire forse di qualche utile ammonizione ad alcuni letterati, specialmente a quelli che si avvisassero di farsi autobiografi; ponendoli in avvertenza, che presto o tardi, vi potria essere chi noti le troppo frequenti e dense fumate d' amor proprio che facessero uscire delle lor penne, parlando di sè stessi o delle opere loro; le contraddizioni in cui cadessero tra certi più che vantati lor sentimenti, e certi modi od abiti della loro vita; e la petulante arroganza che assumessero di superbi disprezzi ed ingiustissimi giudizj.

Maggio 1861.

I.

Voglio compiacervi: e mi varrò di alcune altre di quelle cartine per intrattenervi oggi un poco intorno a ciò che notai, leggendo il libro del Pieri, rispetto all' amor suo per la campagna. E vi dico subito, che trovare un libro come questo, in cui l' autore si mostri tanto innamorato di essa, e manifesti più ardente desiderio di potervi vivere continuo, credo impossibile. Ei ci racconta anche di avere composta una *Lettera* intitolata appunto: *Dell' amore della campagna;* scrittura che chiama egli stesso *quasi perfetta;* e *nella quale*, dic'ei medesimo, *che non* teme *di rimaner vinto da nessuno scrittore italiano de' nostri tempi*, *scor-*

gendovi una tale armonia di sentenze e d'affetti, una tal reciprocanza naturale del cuore e dell' ingegno, una tal proporzione tra l' erudizione ed il gusto, che non saprebbe chi potesse coglier meglio nel segno. Ma già ciò solo che dà un indizio di campagna gli basta a commuovere sì grandemente la fantasia, ad infiammarlo in guisa, che veggendo un giorno a tagliare certi alberi a Boboli, e un altro alle Cascine, ei *ne menava smanie, ne sentiva angoscia al cuore, ed era risolto di abbandonare per sempre la sua casa, e fors' anco Firenze.* In un luogo si maraviglia assai del Gamba che non la sentiva a suo modo, come pure di tutti que' letterati che *disamano la campagna.* In un altro, dice, che tanto gli par di *vivere quanto vive in campagna, nè fuori della campagna sa trovare vera letizia.* — Ma senza che v' annoi, riportando tutti que' passi, nei quali l' autore accenna a' suoi gravi e focosi e continui sospiri per la vita campestre; eccovene uno che varrà per molti: *O campagna benedetta, perchè non poss' io nascondermi nel tuo seno! Qui son sempre circondato dalle persone di qua, di là, di su, di giù . . . . . Veggo e sento ciò ch' io non vorrei nè vedere, nè sentire . . . . .* o *il ragghio degli asini*, o *il belar delle pecore*, o *il ruggito dei leoni . . . . . e l' uom s' avvolge tra la puzza, lo spavento e la noja . . . . . O solitudine, o libertà, o cara pace della campagna!* Vedete, che pel belar delle pecore, ed altresì pel ragghio degli asini, la cosa si mantiene tuttavia tra certi limiti: siamo ancora in paesi abitabili: ma quando l' autore tocca del ruggito de' leoni, non pare che si possa andar più innanzi; mentre ci fa saper chiaro, che al soggiorno di Firenze o d' altra città o borgo o luogo insomma qualunque abitato o abitabile da specie umana, ci preferirebbe una caverna nei deserti della Li-

bia. Non pare che si possa andar più innanzi; eppur egli vi va! . . Nol credete! . . Ebbene; ei dice altrove di amar tanto la campagna, che passeggiando per Boboli o per le Cascine, gli *si è acceso più volte un gran desiderio di morire, per morire fra quelle piante.* E non basta: in un'altra faccia narra che per tal motivo gli venne un dì la tentazione di uccidersi da sè stesso in Boboli; e riporta anche lo scritto che aveva apparecchiato da lasciarsi trovare addosso.

Certo voi crederete che un uomo, il quale nutre una sì sterminata passione (che a udirlo, sarebbe anzi lì lì per toccare la pazzia) di vivere di continuo tra' campi; voi crederete che quest' uomo fosse o si trovi da tali forti ed insuperabili motivi legato per modo alla città, onde non gli venisse o venga conceduto in alcuna guisa di porre ad effetto l'intendimento della sua passione medesima; e però che in città ei dovesse e deggia starvi di forza quasi come incatenato in carcere. Se ciò credete, credete il falso. Egli è anzi un uomo, che per la condizione di sua persona, per quella delle sue occupazioni, ed anche della sua fortuna, tanto avrebbe potuto continuar a vivere p. e. a Padova dopo il 1822, allorchè cessò di esser ivi professore, ed ebbe la sua pensione; come tramutarsi in qualunque luogo delle provincie venete; tanto mettere stanza poscia, il che fece, a Firenze, come sopra o alle pendici di qualunque degli amenissimi colli di Toscana; come nell'uno o nell'altro di quei suoi sì cari e da lui stesso sì enfaticamente lodati villaggi di Vassillicò e Pirgi nell'isola di Corfù; e come pure in ogni altra parte campestre del mondo. Ma il fatto è, che, tranne due mesi, i quali narra passati da lui in campagna, collocatosi a dozzina non so in qual luogo, parmi

alla Gamberaja; in campagna egli vi andò più di una volta all' anno e ci va, è vero, ma non altrove che sotto a' tetti de' sontuosi palagi; ospitato dal Pochini, dal Teotochi, dalla Calderara, dal Negri, dalla Spineda, dal Capponi, dal Buonarroti, dalla Lenzoni, dal Niccolini, dal Gherardini e da altri, in amenissimi luoghi, in primavera ed autunno specialmente, tanto frequentati, quali sono Galzignano, la Mira, Sesto, Pederobba, Venegazzù, Marignolle, Mezzomonte, Vamarista, Coreggi, Montughi, la Doccia, la Tizzana, l' Agna, e Certaldo.

Ve ne maravigliate! . . . Ho di che farvi stupire maggiormente. Quest' uomo, che in città accoglie volentieri dai signori gl' inviti a' loro pranzi, che con gran frequenza siede alla tavola del Capponi e del Niccolini; quest' uomo, ch'è si sterminatamente appassionatissimo per la campagna in parole, e che in opera non l' ama se non quanto può rimanervi ospitato da' ricchi; quest' uomo si diffonde poi in grandissime lodi verso l' Ocheda, *perchè non accettò mai*, dic' egli, *nè pranzi*, *nè villeggiature*. Ma udite qualche cosa di più. Vi ha un luogo in cui egli non si vergogna di saltar fuori a dire: *Tant' è*, *gli uomini del mondo presente*, *e più di tutti gl' italiani*, *guastano ogni cosa. Ha più quiete nelle città romorose*, *che in queste sciocche villeggiature italiane*, *indegne di un uomo di lettere*, *anzi di qualunque uomo ch' abbia fior di senno. L' uomo*, *villeggiando come ospite altrui*, *è schiavo in tutte le cose. Gli conviene mutare tutto l' ordine della sua vita; gli è forza vivere secondo l' altrui volontà; rovesciar tutte le proprie abitudini*; *mangiare*, *dormire*, *vegliare come e quando altrui piace. Conviengli inoltre inghiottire tutte le negligenze degli altrui famigli*, *e comportare in pace la poca precisione del loro servizio; pre-*

gare, e non comandare; nè osai mai di risentirsene o richiamarsene. È insomma un esercizio continuo di pazienza e di annegazione di sè medesimo. E tutto questo bel tratto di rettorica (compresa anche *l'annegazione di sè medesimo;* che scritta una tal frase colla doppia consonante *n* nella parola *annegazione*, per chi non si diletti, lo dirò anch'*io* col Gherardini, d'ingarbugliar la favella, non può significar altro che il darsi morte sommergendosi) e tutto questo bel tratto di rettorica, dopo ch' ei si è goduto per un bel mese, dai 5 di ottobre ai 6 di novembre, la villeggiatura del Niccolini all' Agna, dopo che scrive egli stesso ch' essa *aveva fatto un gran bene alle sue fisiche facoltà*, e che anche le sue *facoltà morali, comechè svaporate alquanto, avevano però spogliato quella grave malinconia che quasi opprimevale;* e specialmente, dopo che a Treviso, a Padova, a Firenze si sa, ed ei medesimo già racconta, che ogni anno, e più di una volta all' anno, egli partecipava, come accennai, all' una o all' altra di queste *sciocche villeggiature italiane, indegne di un uomo di lettere, anzi di qualunque uomo che abbia fior di senno.*

Ma, per appendice, posso darvi ancora un motivo di non poca maraviglia. Io fui e mi sono mostrato pur sempre anch'io molto desideroso di mettere, quando mi fosse possibile, stanza quasi continua in campagna; alla quale ho pur sempre tenuto volto il cuore anch' io. A differenza però del Pieri, da più che trent'anni in qua, io mi sono ognora astenuto dal partecipare alle villeggiature de' signori; nelle quali, andatovi qualche volta nella mia gioventù, e per motivi affatto giovanili, provai anch'io che l' uomo v' incontra veramente que' gravi disagi che dice il Pieri: e ch' egli, pur maledicendoli, si compiacque

e tuttavia si compiace di andarseli a godere più d'una volta all'anno. Io, invece, subito che ho potuto, ho preso qui a pigione quel palazzino che già conoscete, a fine di condurvi il maggior tempo di quanto mi resta ancora di vita; ma a spese mie proprie, in casa mia propria, e però liberissimo padrone di me medesimo. Gli avvenimenti m'impedirono di effettuare il mio disegno per quasi due anni; ma finalmente mi fu dato di metterlo ad effetto verso il termine dell'anno scorso: e non importa ora vi dica se, come e quanto, la realtà abbia corrisposto all'immaginazione; ma certo se fu più che un poco lungi dal corrisponderle, deggio attribuirlo a tutt'altro che al soggiornare in campagna. Quello poi desidero sappiate egli è, che trovandomi due anni addietro a Firenze, feci un cenno al Pieri del divisamento in cui ero entrato; ed egli, ben lungi dal lodarmelo, o soggiungermi cosa alcuna che valesse a confermarmivi; me ne sciorinò anzi molte e molte che sarebbero valse a distormene, se l'avessi ascoltato . . . Lessi poi la sua *Vita* ch'ei pubblicò nella primavera dell'anno corrente; ed avendovi trovate tutte quelle sue grandi e sì ripetute smanie pel soggiorno campestre, potete bene immaginarvi ciò ch'io n'abbia pensato.

Onigo 3 agosto 1851.

II.

Mi ricordo ciò che mi diceste l'altra sera intorno alle contraddizioni tra lo scrivere e l'operare che si notano tanto frequenti negli uomini di lettere. Avete ragione: eglino sono sì portati a far mostra di sentimenti alti e squisiti (o come direbbe il Pieri stesso, a *far pompa di*

sensibilità) da cui stanno ben lungi molte volte coll'effetto, che non è da maravigliarsi gran fatto, s'egli si manifesti così fuor d'ogni misura amante della vita campestre, e se, essendo pure in suo arbitrio da tanti anni di poter farla, egli ha sempre condotto e conduce tuttora vita cittadina, e molto cittadina — Potevate aggiungere che non avendo mai provato il vivere non interrotto, da sè, e con limitati mezzi, in villa, e specialmente lontana dalla città; ei vagheggia un idolo che andò creandosi e si è abbellito a suo piacimento; alla guisa che alcuni poeti immaginarono i pastorelli e le pastorelle, e sarebbero fuggiti ben presto, non che da altro, dal puzzo che mandano i Menalca e le Filli. È una gran maga l'immaginazione; ma è altresì una gran potenza, per combatterla e vincerla, la realtà. Ed in tal proposito del soggiorno continuo tra' campi, e lungi da città, lo provo bene da qualche tempo io medesimo: ma ritorniamo all'opera del Pieri.

Voi mi diceste, che la vostra maraviglia fu assai maggiore per le lodi ch'egli dà a sè medesimo, e ch'io vi trascrissi a proposito di quella sua *Lettera: Dell'amore della campagna.* Avete ragione: ma io posso soggiungervi, che del motivo della vostra meraviglia non ve ne diedi in quelle parole stesse, e nelle altre che udiste nel *Discorso* o trovaste nella *Nota*, se non un poco, e ch'io posso accrescervelo di molto, ma di molto. Udite: parlando della sua ultima *Lezione*, che, a suo dire, recapitolava tutte le precedenti, nel primo anno del suo professorato a Treviso (parmi nel 1810) racconta di avere *riscossi sì strepitosi applausi, che fu accompagnato tra i viva della scolaresca*; e *alla sera*, udivasi *per le vie dietro alle spalle: gran bella cosa che ha fatto il professor*

Pieri questa mattina! Ed aggiunge, che *pubblicatasi indi tal sua Lezione dal Silvestri fra le sue prose, fu poi stampata e ristampata in più raccolte di scelte prose italiane.* Parlando dell'ultima sua *Lezione*, nel secondo anno del professorato di lui a Padova (credo nel 1817) ch'era: *Dello studio della storia e del frutto da essa ritratto*, scrive: *che fu ascoltata con sommo favore, applaudita più volte durante la lettura, e con gran romore nella fine, ed anche nei portici, e fuori dell' università, e stampata e ristampata eziandio in giornali e raccolte.* Toccando poi in generale del successo delle sue lezioni a Padova, afferma, che *gli scolari lo applaudivano vedendolo entrare, lo applaudivano nell' uscire, e di giorno e di sera; e fuori della scuola, gli lanciavano dietro le spalle mille voci lusinghiere* — E qui farò un po' d' intramessa, perchè sappiate, che avendo io parlato con più che alcuni, i quali si trovavano ad essere tra' suoi scolari a Treviso, o a Padova, mi affermarono tutti d' accordo che le *Lezioni* del Pieri riuscivano anzi poco gradite alla gioventù e per la freddezza del discorso e per quella dell' esposizione. Non per questo vi dico di non credere a quegli applausi strepitosi e sì continuati ch' ei narra, e allo slanciargli *di quelle voci lusinghiere dietro alle spalle.* Anzi tanto più gli credo, quanto più la cosa ha del solenne e dello straordinario; poichè non è raro che gli scolari, i quali hanno sì buon naso per conoscere in poco d' ora la pecca principale de' lor professori, e sì grande disposizione di trarne partito a loro divertimento; non è raro che si prendano di tali o simili giuochi — In quanto poi alle tante volte nelle quali il Pieri asserisce che quelle sue prose furono stampate e ristampate, io, che pur non vivo le mille miglia lontano dal mondo letterario, vi posso

dire che non ne so niente; e che non ho mai sentito alcuno il quale ne sappia qualche cosa; ma proseguiamo.

Vi ha un luogo in cui esclama: *E chi più di me si sentì una forte inclinazione, ebbe un più potente richiamo da natura, per salire a qualche letteraria grandezza! Chi un' anima più ardente, più generosa fin da fanciullo! Chi una passione più viva, più singolare per la gloria, pei grandi contemporanei, per le lettere, per quasi tutte le arti belle, per tutte le magnanime operazioni!* E segue di questo tuono ancora per non breve tratto — In altro luogo, volgendosi alla libertà, esce a dire: *Deh, irradia almeno questa mia stanza romita . . . dove alimento, collà compagnia di tanti peregrini ingegni quest' anima forte e sublime che Dio mi diede!* E due faccie dopo aggiunge che ha l'*anima alta libera, ardente passionatissima, che sa cospergere fin anche le cose indifferenti;* voi crederete d'acqua, di vino, o d' altro liquido, di cosa almeno ridotta in polvere; no; *che le sa cospergere di un grano d'affetto e di patetico;* e che la *natura lo rese destro nell' eloquenza delle passioni*— Indovinate mo qual èra uno dei maggiori pensieri di quest' uomo, il pensiero che gli ritornava di continuo, che gli pesava addosso come un incubo; che ripeterà almeno dieci volte nel suo libro! Quello *di non vedere chi scriverà il suo elogio dopo la sua morte . . . . . chi tramanderà ai posteri un immagine fedele del suo animo, del suo ingegno; chi raccoglierà e pubblicherà* i suoi *scritti; chi farà conoscere quant' egli abbia altamente sentito sopra ogni cosa.* Anche si dispera pensando che alla sua morte, *l'Antologia non pubblicherà che un articolo magro magro sopra di* lui (Per sua fortuna, l'Antologia è morta, o piuttosto fatta morir prima).

Ma queste sue disperazioni le troverete di ben poco rilievo in confronto di quella grandissima che racconta essergli entrata in cuore un dì nel tempio di S. Croce; dove si mise *a piangere a piangere*, pensando, che per essere *greco scismatico, e non credere nella infallibilità del papa, non si potrà mai leggere ivi il suo nome, nè aver egli mai ivi un monumento*. Vi stupite! Eh via! Non potete stupirvene dopo quanto vi ho fatto sapere in tal proposito di questo scrittore; e meno ancora vi sarà dato di stupirne, quando sappiate dir egli in un luogo, che, *per quanti sforzi* faccia *non può mai accostarsi* al suo *secolo;* ed affermare in un altro, ripetendolo anche poscia, che si sente *nato per alzare il capo sopra il suo secolo*. Onde, vedete bene, che un sì fatto uomo ha di che disperarsi, se pensa di non poter andare, almeno dopo morte, nella compagnia degli Alighieri, dei Machiavelli, dei Buonarroti, dei Galilei, degli Alfieri, e dei pochi altri tali. Oh, ch' è mai per lui il secolo dei Napoleoni, dei Canova, dei Volta, dei Monti, se per quanti sforzi faccia, già non può accostarsene; mentre si trova continua nell' anima la potenza di starsi elevato sopra di esso!

Dopo tutto ciò, crederete bene essere quasi inutile ch' io accenni ad altri luoghi i quali mi fecero venire alle narici più o meno forti le frequenti e dense fumate che lo scrittore, di cui ci occupiamo, fa uscire in questo suo libro dal fermento nel quale tiene lo sterminato suo amor proprio. E nulladimeno, poichè cominciai, e mi trovo avere qui sotto gli occhi le memoriette che ne ho fatte, proseguirò ancora un poco — In generale, ei si lagna più volte che non gli è resa, rispetto al suo valor nelle lettere, la *debita giustizia:* in particolare poi si lamenta che il pubblico e i giornalisti non gli abbiano profuse quelle

gran lodi chi ei crede meritassero la sua *traduzione di Properzio*, e quell'*Estratto del Zanotti*, di cui nel *Discorso* che vi diedi a leggere, trascrissi l'elogio che ne fa egli medesimo, e le altre sue opericciuole stampate a Firenze nel 1828. — Dice che vuol darsi tutto alla prosa, nella qual è certo di *raggiungere i primi* — In un luogo, esclama: *Dammi la libertà e la ricchezza del Byron; non mi curo del suo ingegno!* . . . Ed in vero, che poteva egli farne dell'ingegno del Byron! . . . egli, capace ad innalzarsi sopra il nostro secolo, a qual pro desiderare l'ingegno di lui, il quale, per grande che fosse, non era infine che un ingegno del nostro secolo! — In altro luogo esce in gran lodi verso di sè pegli *alti intendimenti*, che dice aver dati alle sue opère: e certo, non solo alti poteva chiamarli, ma ben *altissimi*, poichè nessuno, ch'io sappia, se n'è finora addato — Nè minori sono i vanti ch'ei mena pegli scritti che gli mandarono a rivedere il Negri e l'Avanzini; a proposito del lavoro del quale, ch'era tanto *suo amico*, e professore di Padova, esce in quella bella preghiera a Dio (e la ripete anche altrove) che *lo salvi da due cose*, cioè, *dallo stile degli scienziati italiani, e dalla viltà dei professori padovani* — Vi ha dove scrive: *ed io, più che qualunque altra persona posso ben dire: « I' mi son un che quando Amore spira noto; ed a quel modo Che detta dentro vo significando*. Onde, vedete che se Dante cantava questo di sè stesso, senza però mettersi in confronto con altri; il Pieri lo ricanta anch'egli, ma secondo sua modestia, vantandosi però superiore in tal cosa *a qualunque altra persona*, e quindi anche a Dante medesimo — Vi ha dove dice, *nella solitudine mi si aggirano per la mente idee tutte mie, e provo di quando in quando inquietudini tutte proprie di mia natura*. Qui, ci

fa sapere, che non *cerca fortuna, ma gloria, gloria, gloria*: là, ci mette sotto gli occhi le lodi che gli scrivevano gli amici per le sue operette che mandava loro in dono. — Anche accennando ad un certo tempo vuole che odansi i suoi lagni, perchè non si è *mai sentito a correre per la mente una tale scarsità di peregrini pensamenti quanto in quel momento (la scarsità dei pensamenti che corre per la mente ! . . .* almeno ammirerete certo il modo assai peregrino). — Mena un gran romore di non aver mai procacciato che una sua *Canzone al Petrarca per le imprese di Napoleone restauratore del regno d' Italia arrivasse alle mani del conquistatore, come per avventura* (aggiunge) *procurato avrebbono tutti i letterati di quei tempi, tranne forse il solo Foscolo.* Per averla poi fatta, stampata, e ristampata, e mandata in dono a quanti più poteva, non se ne dà un pensiero al mondo — Se presenta il suo volume di prose al concorso quinquennale dell' accademia della Crusca, adopera più volte la frase di non curanza, *gittare al concorso ;* se, poco dopo stabilitosi a Firenze, scrive un articoletto per l' Antologia, è *indotto a farlo dagli stimoli che gli davano tanti valentuomini che incontrava qua e là per Firenze* stessa : se in un anno gli accadde o fece cosa che per sè repulasse di qualche importanza, non manca mai di chiamarlo *anno memorabile :* se, invece di dividere la storia in antica e moderna, come fece Guglielmo Meghan, e fecero alcuni altri, egli immagina di collocare, tra l' una e l' altra quella che riguarda il medio evo, e costituirne una parte da sè ; parla di tal cosa come di un trovato maraviglioso, di cui non si avvisò finora alcun capo d' uomo ; quantunque se ne avvisassero da assai tempo varj trattatisti elementari di storia ed alcuni professori: se racconta di essere andato,

ne' suoi primi anni, a piedi da Padova alla Battaglia (sette miglia) a fine di conoscere personalmente il Monti, esce in questa esclamazione: ***Chi mai fra l' orgogliosa ed inetta gioventù de' nostri giorni avrebbe osato fare altrettanto!***

In mezzo però a tutto questo non dimentica di essere *nato nobile;* e parla più d' una volta del suo *decoro di gentiluomo.* Non so poi se sia per questa ricordanza, o per tal suo decoro, ch' ei vuole trarsi fuori coll' immaginazione, non solo dal suo secolo, a cui, come avete udito, non poteva accostarsi, ma fin anche dalla razza umana, e mettersi in quella dei pesci; mentre nelle cinquanta e forse più volte che in questo suo libro ei nomina il mare, nol fa mai senza dargli il titolo di suo padre, *il mio padre mare;* al qual padre, bisogna peraltro dire, ch' ei non portasse un grande amore, se potendogli pure stare vicino, ei preferì sempre di rimanervi lontano: la si direbbe una faccenda come quella della campagna. Anche per Corfù dove nacque, e ch' è pur sul mare, a sentirlo, fu ognora svisceratissimo il suo affetto: Corfù è il pensiero de'suoi giorni; è il sogno delle sue notti! Ma, che volete! Corfù è sventurata; è in mano degli stranieri; meglio tenervisi da lungi; e stare invece a Firenze, ai pranzi, alle veglie, alle villeggiature del Capponi, del Niccolini, del Buonarroti, della Lenzoni, all' allegra vita di Toscana. — Ma non voglio essere ritornato a queste contraddizioni tra il dire e il fare, senza che udiate qualche cosa di più solenne. In un luogo, egli esclama: *e come mai può l' uomo avere il coraggio di mangiare, di bere, di dormire, e, ciò ch' è peggio, di sollazzarsi, pensando ai miseri greci!* Allude al tempo in cui questi combattevano la guerra dell' indipendenza. Ed egli, greco, egli non solo seguitò ad avere anch'egli il coraggio di *mangiare, di bere,*

di dormire ; ma mangiava altresì spesso in quel tempo medesimo (ed io il so bene, perchè mi trovavo anch' io in quel tempo a Firenze) mangiava alle tavole dei signori amici, partecipava a' loro passatempi campestri, interveniva alle loro veglie, andava a diporto giornalmente a Boboli od alle Cascine, leggeva (ed il leggere è anch'esso per certe persone intorno a certi argomenti un sollievo, un sollazzo) leggeva in quel tempo medesimo la *Sposa di Messina* dello Schiller, trovava modo di lanciare vituperi contro il Manzoni e i romantici, e scriveva una lettera insolente all'Ambrosoli, perchè nella prefazione alla traduzion di quella tragedia, si tacque, non già delle sventure de' greci, ma dei *cori* nell' *Arminio* del Pindemonte. — E qui, prima di finire. mi piace di dirvi, che trovando fra le mie noterelle quella che mi condusse a farvi quest' ultimo cenno, mi tornò molto viva alla memoria la frase che adoperaste l' altro giorno d' *istrioni patriottici*, rispetto ad alcuni che mi diceste di avere, non è guari, conosciuti ; e de' quali non pochi ne ho, pur troppo, conosciuti anch' io medesimo, e nel tempo stesso.

Domani deggio allontanarmi da qui per alcuni giorni. Al mio ritorno, mi farò ancora sopra alcune di quelle memoriette che ho tenute leggendo la *Vita* del Pieri ; ma relative a un diverso argomento. M' ingegnerò quindi di unire pur esse in nuovo scrittarello, che spero aver purанco il piacere di leggervi, come il presente, alla brezza vespertina, sopra questo sì delizioso colle ; d' onde si vede di dietro, a certa distanza, e con interposta un' amena vallata, gli scoscesi ghioghi delle Alpi ; e dinanzi si apre un' immensa pianura, tutta qua e là sparsa di villaggi, con in fondo il grandioso tempio, fatto erigere in Treviso da Benedetto XI; e più oltre, l' ultima cima del Campanile di

S. Marco; e donde, da un lato, l'occhio può andare sui vaghi colli euganei, alla cui vaghezza giovò di tanto Luigi Cornaro; ed all'opposto, su altri bei colli, su altri villaggi e sul fronzuto Montello; mentre, poco lungi dalle sue radici, scorre fremente il Piave, ancor più poetico, sì, lasciatemelo dire, ancor più poetico del vostro Arno.

Onigo 10 agosto 1851.

III.

Già della lingua e dello stile usati dal Pieri in quella sua *Vita*, ne sapeste anche più credo del bisogno dal *Discorso* che vi diedi a leggere, e dalla seguente Nota che vi lessi io stesso, in quell'ora di riposo che prendemmo l'altro dì a Pederobba, interrompendo il nostro pedestre viaggetto a Possagno. Della sua passione per la campagna v'intrattenni nella prima di queste nostre sì deliziose sedute: di quella per la gloria, e delle sue sterminate presunzioni, vi parlai nella seconda. Resta che vi dica qualche cosa delle sue relazioni galanti (non inarcate le ciglia, non allungate il mento: intendiamoci bene; di quelle ch'egli vorrebbe far credere di aver avute): resta che vi accenni delle opere che ideava di comporre; delle quali vi dico subito, che con mia gran meraviglia non mi die' motivo a tenerne nota che di sole ventotto; mentre tanto era, e tanto sarebbegli costato, se le avesse fatte ascendere a qualche centinajo; resta infine, che vi dia un po' di notizia di alcuni suoi giudizj; e questo lo farò nella presente scritturetta; nella quale non vi aspettate peraltro, ch'io entri in alcuna confutazione, nè in molti commenti. Non mi propongo che quasi solo di trascriverli da quei briccioli di carta su cui sono andato notandoli, e con

quell' ordine stesso col quale il caso me li porrà sotto gli occhi.

Ed ecco che il caso (e non poteva essere se non questo) vuole ch' io cominci da un suo collega in Crusca, dal sig. Paravia; il qual è chiamato dal Pieri *ornamento dell' università di Torino*: con che vedete, che fa nel tempo stesso un grand' elogio alla modestia somma di quella università, se pur è vero, ch' ess' abbia intorno al Paravia la stessa opinione di lui. — Il caso mi comanda puranco che seguiti con un pari ad ambidue loro in letteratura, cioè col marchese Basilio Puoti, che il Pieri nomina con molta lode. — A Monsignor Canova accenna, senza dirne nè bene nè male: ma Monsignore (l' avete udito) fu grandemente sorpreso che il Pieri scriva, com' io gli narrai, di aver goduta la confidenza dello scultore, suo fratello; col qual è molto, a suo dire, se si è intrattenuto due o tre volte, e per brevissimi istanti. — Il Mabil, egli lo chiama un *professor dilettante*; e del suo scrivere, ne parla come uno che pochissimo o nulla l' apprezzi. — Dice, che l' Arieci non istudiava niente (eppur ci diede tanti e sì bei versi!). Al Rosmini Carlo dà dell' *imbecille*, ed in altro luogo del *buffone*. Al Muxtoxidi affibbia il titolo di *Mercurio* della sua amicizia col Rosmini stesso; e poi dice, che ne fu il . . . e lascia il nome in bianco. — Alcune faccie dopo, riporta una lettera del Niccolini a lui, Pieri, in cui sono lodate le sue prose, ed è parlato con un certo disprezzo di quelle del Muxtoxidi medesimo. — Accenna ad un giovane; e tutto il contesto rende, pur troppo, chiarissimo, che intende di Vittore Benzon; il qual egli chiama *giovane dissoluto e meschino poeta*, e me che ne scrissi la necrologia, ed il lodai, onora col nome di *non so chi*. Dissi me: ma vatti a cerca di cui egli abbia

inteso; mentre furono pur molti quelli che pubblicamente, e con tanto di giustizia, lodarono il mio Vittore Benzon. Mi ricordo ancora del magnifico sonetto che, all'occasione della morte di lui, avvenuta in età tuttavia sì fresca, diresse il Montanari alla Giustina Michiel; a quella Giustina, che pur assai il lodò anch'essa in qualche luogo delle opere sue. Oh, pare invero, che questo sig. Pieri, con più che alcuni di così fatti strali ch' ei va lanciando contro di tanti, intendesse proprio di ritorcerne un poco la punta anche contro di me stesso; ferendomi nelle più care affezioni che io m'abbia avute od abbia. Tacerò di altri; ma colla Giustina Michiel io fui in mia gioventù in una frequentissima ed intima corrispondenza epistolare per molti anni; e con Vittore Benzon, che viveva solo, vissi io pur solo, per oltre due, sotto lo stesso tetto; bastandoci quasi sempre l'uno all'altro. Proseguiamo.

Trasecola, pensando *al grido che avean levato nei primi anni i poemi del Barbieri.* A lui dà dell'*avaro* e dello *spilorcio:* parla poco favorevolmente delle sue prediche: dice, che trattò l'argomento *dei poveri e dei ricchi* in modo *meschino*, e *malmenandolo;* e ripete, che il suo stile è *un abito d' arlecchino.* — All' Ambrosoli scrive una lettera insolente, che non gli ha mandata, ma che stampa. — Al Manzoni dà del *fanatico*; ed alcune sue sentenze le chiama *stolte.* — La storia pubblicata a fascicoli, ed è ben chiaro che intende di quella di Cesare Cantù, la dice *una delle infamie del secolo.* — Giuseppe Montani è per lui *una testa avventata; egli è lo sciagurato fondatore del romanticismo a Firenze.* — L'articolo del Tommaseo sopra le operette di esso Pieri, stampate a Firenze nel 1828, è ben lungi, secondo lui, di dar loro la meritata lode; ed anche quella poca che lor dà, è *di dop-*

pio senso; articolo da romantico : il Tommaseo poi stesso è un giovane *audace e presontuoso* (scriveva nel 1836 o 37). — I miei *Discorsi: Dello Scrittore italiano*, li loda per alcuni pensieri e sentimenti, ma più come *opera morale* che *letteraria :* lo stile poi manca *di purità e di eleganza.* — *L' antologia era alla a spargere un falso lume sopra tutti i nuovi e vecchi libri che uscivano in Italia ; essa diede un gran crollo alla letteratura italiana e classica.* — Biasima la Georgica tradotta dallo Strocchi. — Parla con disprezzo dello scrivere del Meneghelli e del Misserini. — La storia del Ciampollini *non va senza qualche pregio rettorico.* — Il Francesconi *era sottosopra dotto, dabbene ed amabile uomo.* — Già udiste della preghiera che innalzava a Dio, affinchè lo *salvasse dallo stile degli scienziati italiani, e dalla viltà dei professori padovani.* — Or vi farò sapere che il Vico lo *annojava colla sua confusione ed oscurità, e col suo stile scorretto e selvaggio . . . . .* Figuratevi ! Quel povero Vico non potè mai risolversi di abbassare e stemperare le sue idee per guisa, che se ne rendessero capaci anche le intelligenze più mediocri . . . Figuratevi ! quel povero Vico non si die' mai il tempo di andar a soggiornare più o meno lungamente in Firenze, a fine di *ripescar dall' Arno*, come diceva il nostro Barbieri, *idiotismi*, *paroline e vezzi* . . . Figuratevi ! neppur quello si diede di trarne fuori dalle commedie del Lasca, del Cecchi, dell' Ambra e dalle altre del *Teatro fiorentino* ; oppure almeno almeno dal *Malmantile*, colle note del Minucci e del Biscioni ; da cui solo gli sarebbe stato agevole di raccoglierne in sì fatto numero da farsi un grandissimo onore. . . . Povero Vico ! si die' a credere, che l'altezza, la verità, l' importanza, la forza de' suoi pensieri, espressi non di rado con altrettanto vere e forti e adatte parole e mo-

di gli dovessero bastare. Povero Vico! . . . E dire, che in tutta quella sua *Scienza nuova* non si trova mai l'*arco dell' osso*; mai, neppure una volta, una volta sola, l'*anzi che no*, mai l'*assapere*, il *tremar verga a verga*, il *far mill' anni*, il *mettersi al niego*, il *giuocoforza*, il *venzei*, il *venzette*, ed altrettali *ghiottornie* da leccarsene le dita, come nobilmente soleva dire il p. Cesari! — Chiama il Fausth del Goethe un' opera delle *più pazze*; e dà del *pazzo* a lui stesso a proposito di non mi ricordo qual cosa nelle sue *Memorie*; delle quali parla con grandissimo disfavore. — Quelle del Byron, pubblicate da Tomaso Moore, le dice *una specie di scrittura ghiotta, ch' ei serbava per la digestione dopo desinare.*

E qui, se avessi avuto la pazienza di copiarlo, chè non feci altro se non tenere memoria delle faccie in cui si trova, vi vorrei trascrivere il brano in cui sfoga, in una lunga uscita, tutta la sua bile contro il romanticismo; nel combattere il quale si accieca così, che dà delle pugna frequenti anche alla povera logica, che non ne ha nessuna colpa, come quella che vorrebbe trovarsi in buona intelligenza tanto coi romantici come coi classici. E già s'intende, che torna di nuovo a scagliarsi contro il Manzoni, per aver avuta, dic' egli, la smania di farsi tra noi capo-setta dei suddetti romantici. Oh, io vi so ben dire, che questo sig. Pieri non ha punto da temere, almeno per sì fatto motivo, la comparsa di quella, non so se io la chiami comica, insolente, fastidiosa o petulante visione, da cui narra che fu sorpreso una volta nella sua camera il Gherardini, dopo ch' ebbe scritto nelle sue *Voci e maniere* ec., sotto alla parola *incolpato*, che *il Manzoni è uno dei più sovrani ingegni, onde meritamente si gloria la scuola romantica.* — Il Niccolini egli lo esalta a cielo: ed io dirò che fallo

con tutta giustizia, non già forse come potrebbe dire qualche maligno che 'l faccia a cagione che gli sia indulgente amico, e spesso commensale; intendo commensale invitante. E perchè il Niccolini, in una sua tragedia entrò più che molto in quella da lui tanto dannata scuola dei romantici, egli viene in campo col bel trovato, che questa tragedia sia una *transazione tra il classico e il romantico.* — Dice, che *fin da fanciullo fu inetto in due cose; nella matematica e nella dottrina cristiana . . . . . Nella seconda, io non bastava mai*, scriv'egli, *a comprendere ciò che mi si voleva insegnare, comechè io fossi esattissimo negli esercizj di religione; ma la religione, come scienza, non mi entrò mai nel cervello.* Dal che veniamo a sapere, che la dottrina, la quale s'insegna a Corfù, è una *scienza*, e che di que'grechetti si vogliono fare altrettanti teologhi. — Egli, greco, applica ad una dama francese quel detto ch' è d' Aristotile: *O miei amici, non vi sono amici!* Vorrebbe tutte le iscrizioni in latino; non parendogli *nè la favella italiana, nè alcuna delle moderne, lingua da iscrizioni:* dice infatti, che avendone composta anch'egli una italiana, spera *che sarà l' ultima:* quasi direi, che noi pure lo speriamo. — Definisce l' uomo per un *animale rammarichevole;* vada pel suo collega in crusca, il Varchi, che, con altri, lo definiva per un *animale risibile.* — Dà della *genia* generalmente a tutti i mercanti, consoli e ministri. — Professa di avere *dentro di sè un principio di opposizione contro tutti gli economisti, anche i più virtuosi, se pure ve ne ha.* E dev' essere certo per questo suo *principio di opposizione*, che in un luogo esce a dire: *nè alcuna cosa mi destava tanta maraviglia, e tanto stomaco insieme, quanto l' udir a predicare da certi falsi filosofi o filosofanti l' utilità del lusso; tanto che infino la mia venerazione per*

quel santo giovane Gaetano Filangeri, il qual è del numero di quei filosofi, ne restava grandissimamente scandolezzata. Nel qual brano, vi ammirerete, penso, di trovare, in sì poche parole, quelle care ripetizioni ed amabili consonanze: *tanta, tanto, quanto, tanto, santo ;* e forse un poco di quell' *infino* per *fin anche ;* e molto altresì di quella *venerazione che si scandolezza ;* ma assai più, senza dubbio, della precision di questo scrittore, che venerando il *santo* Filangeri, pur lo ponga, per effetto forse del suo puro ed elegante scrivere, lo ponga senza accorgersi, e contro sua intenzione, nel novero dei *falsi filosofi*. Egli non se ne accorse; ed io nell'atto che scrivevo questo, non m'avvisai di ripetere quanto, intorno ad un tal proposito medesimo, avevo già scritto; e voi leggeste nel *Discorso* o udiste nella *Nota:* ma non perciò volli ritrarmi e cancellare; mentre vi sono cose che meritano bene la pena di essere ripetute, e quindi due volte lette od udite.

Ho ancora alcune altre poche cartine intorno a questo argomento di certe sue opinioni o giudizj che vogliate dirli; ed ecco quello di cui mi trovo aver tenuta nota. Racconta un aneddoto dell' Ancilli, chiamato a leggere di *Diritto pubblico* a Corfù, che certo non piacerà a quel professore; nè che lo raccontasse piacque pure a me; quantunque io non conosca niente l' Ancilli, e quantunque dal Senato Jonio mi sia stato preferito ad occupare, nel 1836 o 37, quella cattedra, ch' io non avevo chiesta, ma alla quale fui tanto spontaneamente proposto, che 'l fece a mia insaputa, da uno, di cui or si onora il veneto Istituto. — Bench' io non iscriva, a suo avviso, con *purità* nè con *eleganza*, egli, a proposito della descrizione di Pérama, mi accompagna al Botta, e mi dà del *valoroso*

scrittore (in quelle mie *Lettere* sopra l' isola di Corfù, tra le prime persone di quel luogo che nominai come degne di nota, vi fu pur egli: ne sarebbe stato forse questo il motivo ?). — *Le mie prigioni* del Pellico narra di averle lette *con grandissima compassione per l' uomo, e pochissima ammirazione per lo scrittore.* — Di quanto dice sugl' inglesi, se avessi voluto copiarne tutti i passi, sarebbe stata faccenda assai lunga: mi ricordo che li pone talvolta in compagnia dell' epiteto di *maledetti ;* e tenni memoria del passo seguente: *Se si allontaneranno dall' isole Jonie, noi gli accompagneremo coi nostri voti ; gridando loro dietro ciò che gridavano a' lor trecento Fabj i Romani : ite fortes, ite felices, coll' esito di quell' augurio ;* cioè, aggiungo io, che se ne vadano tutti in malora all' altro mondo. Mi trovo poi aver notato che quanto scrive il Pieri del governo, certamente non buono, degl' inglesi a Corfù, egli si valse del *Pro-memoria* del cav. Andrea Muxtoxidi, stampato a Londra. — Già vedeste nel *Discorso* che a Venezia dà il nome di *città di vili schiavi infami ;* che altrove la chiama *una prostituta ;* una *meretrice invecchiata ;* e che tutto questo ci mandò di Toscana, stampato nel 1850. — Parlando del Pagani Cesa, secondo lui *cattivo poeta*, dice, che Venezia era *il vero teatro della sua gloria.* — Treviso la onora coi titoli di *abborrita e maledetta :* ma bisogna che i Trivigiani perdonino a lui, condannato a far il professore nella loro piccola città ; a lui, che aveva un' anima che si sentiva al di sopra, ben altro che di Treviso, *del suo secolo !*

Or basta : a rivederci di qua ad alcuni giorni in questo luogo medesimo. Udirete ricordati, tra quelli di molte gentili ed amabili signore, anche i nomi di tali che certo non vi riusciranno nuovi : e ben sarà che li riudiate in

questo luogo; d'onde ci stanno dinanzi tanti si svariati e si leggiadri aspetti di natura ed arte.

Onigo 24 agosto 1851.

IV.

Poichè il Pieri aveva la tavolozza e il pennello in mano, per ritrarre sè medesimo, vorreste dargli torto, se in più che in alcun lineamento, ei cerca di rendersi somigliante a qualche grand' uomo? Rousseau racconta di essersi preso d'amore per una fanciulla all'età di ott'anni; ed ecco che anche al Pieri accadde altrettanto. Ma già, a sentirlo, tutta la sua vita fu una continuata passion d'amore, come la vita di uno che nacque e visse non ad altro (ed egli stesso lo ripete più volte), non ad altro, che per questa passione medesima, e per quella della gloria.

Partito giovanissimo da Corfù, eccolo a Venezia, che s'innamora di . . . — Poco dopo, ritorna a Corfù, e si accende per . . . Della quale . . . voglio subito che sappiate farn'egli come una specie, a dir così, di sostanza, una specie di materia prima della sua facoltà innamorativa; poichè, se in questa sua *Vita* ella scomparisce di tratto in tratto, vi rimane pur sempre, a fine di comparirvi di nuovo ad un bisogno. — Andato agli studj a Padova, quella gran parte del di lui vivere ch'egli è costretto a dare per sua natura all'amore, è occupata della . . . — Se terminati gli studj, visita Bologna, corre ad innamorarsi della . . . Colla . . . si trova pure questa volta; ma la riserva per un'altra: quanto avveduto, o, per meglio dire, quanto bene diretto dal suo cuore, quest'uomo nelle sue scelte! — A Firenze, se non dà al suo cuore, si immensamente capace di accogliere nuovi

amori, il soprassello di un altro, egli è perchè non vide la . . . , che poche ore prima di ripartire. — A Treviso, dove fu per qualche anno professore, già va (voglio imitarlo, e servirmi anch' io di una frase straniera, lasciando però da parte il *corsivo*) già va senza dire, ch' ei si mette *a sospirare per una delle più belle dame del paese ;* non si peraltro che questa non vegga sui gradini del suo altare medesimo, per essere adorate anch' esse, da un lato, la bella fanciulla . . . che *tanto gli piaceva*, e dall' altro, la . . . ed anco la co. . . . . — A Padova, durante il suo professorato, ci parla de' suoi affanni per due sorelle *graziosissime*, delle quali tace il nome : ci parla di quelli per la . . . e per un'altra *sposina* che non nomina. — In una sua breve gita a Milano, ecco che compariscono in iscena la . . . e la . . . — In un suo viaggetto a Roma, passando per Bologna, rivede la . . . ; ma questa volta il fuoco se gli accende per la . . . A Roma vi aggiungono poi legna la marchesa . . . e la . . . — Stabilitosi a Firenze, già sino dal primo tempo, e nella stessa casa . . . in via . . . trova ad inciprignirgli la sua piaga perpetua d' amore una giovane, intorno alla quale occupa molte faccie del suo secondo volume. Ma, a Firenze, vi è la . . . a Firenze giungono la . . . l' . . . ed il suo cuore non manca anche per esse del solito uffizio ; il quale poi molto più forte e più alla lunga adempie, quando arriva a prendere in stanza quella città madama . . . — Mi dimenticavo dirvi che due altre donne, già da lui conosciute nella sua gioventù, entrano pur esse in qualche modo colla . . . a costituire quella prima materia che vi dicevo della sua facoltà innamorativa; e sono la . . . . . . e la . . . ; le quali, se nel suo libro di tratto in tratto

si celano, appunto come la . . . medesima, tornano fuori anch'esse di tratto in tratto. Ma ora non dimenticherò di accennarvi che le Memorie stampate dal Pieri giungono sino all'anno 1838, vale a dire, sino al suo sessantesimo secondo; e già ei ci tiene discorso di un altro innamoramento ch'ebbe nel 1836. E chi sa a quanti altri più si lasciò andare in questi ultimi tredici anni!

Gran cosa vi narro, o piuttosto ci narra egli medesimo! e sarebbe mirabile, se quest' uomo, passando così di fuoco in fuoco; o meglio, aggiungendo sempre al fuoco medesimo; non fosse arso ch' egli solo, quasi un perfetto contemplatore e vagheggiator perfetto, non della tale o tale altra donna bella ed amabile; ma della bellezza ed amabilità muliebri in sè medesime. Fu però tutt' altro quello ch' egli ci vorrebbe far credere; poichè di alcune tra le ricordate donne, e forse di alcun' altre ancora, mentre son quasi certo di non averle notate tutte, ei parla in guisa da far veder chiaro, che molto gli piacerebbe il lettore pensasse, che i corpi non erano sempre destatori in lui di un' idea generale di bellezza ed amabilità femminile, quasi fossero aereiformi; ma vi entravano bene anch' essi in mezzo, e con tutto il peso della loro materia, e per lui non indarno. Egli ha una gran cura di far sapere, che con alcuna si trovava spesso da *sola a solo,* che qualche altra lo invitò a trovarsi con lei nel tal modo; con questa dice, che si è *inteso molto bene ;* con quella narra contese che non sogliono aver luogo se non tra amanti , alcune le chiama sue *antiche fiamme ;* con una si *abbraccia stretto stretto,* la prima volta che l' accompagna di notte a casa ; calpesta impetuosamente in casa non sua il foglio non suo che annunziava la morte di un' altra ; e in generale parla d' alcune di tali sue affezioni amorose, come di cose a cui

parteeipassero ambidue, e più che un poco ambidue talvolta con terreni desiderj ed affetti. — Oh, in verità, se ciò è vero, com' ci vorrebbe che noi credessimo; io dico, che, per un certo rispetto, meriterebbero molta lode quelle donne; poichè dovevano essere ben vaghe della coltura intellettuale, e fosse pur mediocre; dovevano andar colla mente assai al di sopra delle forme corporee, ed anche dei modi graziosi e gentili; dovevano essere, in breve, ben spirituali, se niente s' accorsero della niuna formosità e grazia del Pieri: il quale ognuno che 'l conosca può ben sapere, ed egli stesso già il confessa, essere stato sempre molto brutto ed inamabile non meno.

E qui basti anche de' suoi amori. Un' altra volta se 'l desiderate, vi darò notizia delle opere che, per quanto ci narra, egli si era proposto di comporre. Ne tenni nota. E per leggervelo, o meglio, perchè il leggiate voi stessa, ne farò, estraendolo delle mie memoriette, una specie di elenco. Il quale gioverà anche in certa guisa a mostrare, che vi era più che un po' di modestia in tal uomo; poichè, accennando qua e là nella sua *Vita* a' titoli delle opere che avea immaginato di comporre, e non accennando niente più che ai soli titoli; si contentò, vi ripeto, di non oltrepassare le ventotto, quando gli era pure lo stesso, stessissimo, di portarle almeno ad un centinajo.

Ora dunque occupiamo questo breve tempo del giorno, che tuttavia ci avanza, occupiamolo, come già mi diceste che era vostro desiderio, ad ascendere sino a' piedi di quell' alta e grossa e sdruscita muraglia che dura peranco eretta sulla cima di questo colle. Ivi ci troveremo tra le rovine quell' antico castello che Lodovica Capilupi, moglie a Gualperto, conte di Cavaso, venne ad abitare col figliuoletto Gualpertino, che assunse quindi per sè ed i suoi il

146

titolo di conte d'Onigo, dopo che suo marito, capitano de' Trivigiani, le fu ucciso, nel 1197, inseguendo i vinti Bellunesi, capitanati dal loro vescovo. — Città italiane, e sì vicine, in quasi continue guerre di sangue. Vescovi e preti e frati, con milizie intorno, e con armi in mano, a sparger sangue! . . Tristi memorie per Italiani! . . Tristi memorie per cristiani! delle quali pur tanto abbonda e la storia d'Italia e quella di nostra religione; e che non sono peranco spente in guisa che più e più che alcune anche noi medesimi non abbiamo da lasciarne a nostri nepoti! Ma quando saremo sulla cima, spero varrà, e non poco, a distogliervi da così fatto tetro pensiero, il presentarvisi da una parte i luoghi già abitati dalla regina Cornaro, e descritti dal Bembo; e dall'altra, a brevissima distanza, il tempio di Possagno, e la casa di quel Canova, ch' è sì gran parte della gloria artistica italiana, e dove or trovasi il cortese e dotto fratel suo, da cui fummo pur l'altro dì tantó gentilmente accolti. — A voi poi che vi compiaceste di leggere, non è guari, la mia *Giulia*, a voi non è bisogno ch'io dica quali amaro-dolci ricordanze, e tutte mie proprie, risveglino in me, e questi cipressi, dai quali siamo ora circondati, e questa chiesetta, sui gradini della cui porta sediamo, e quelle stesse rovine del castello, tra cui fra poco ci troveremo.

Onigo 5 settembre 1851.

Venezia. — Coi tipi di G. Antonelli. — 1861